

Pasquale Cascella

ROMA «Si può dire di no agli americani se si hanno ragioni politiche da far valere, purché sia sempre chiaro - a noi e agli stessi americani - che non ci troviamo su opposti fronti, ma abbiamo una visione comune e una comune responsabilità da assolvere rispetto al mondo». Giuliano Amato è, per sua stessa rivendicazione, filo americano, pur essendo tra i pochi politici italiani che hanno saputo guadagnarsi il rispetto dell'altra sponda dell'Atlantico per aver pronunciato in modo netto e politicamente motivato il «no» all'amico americano.

Amato, lei era sottosegretario alla presidenza del Consiglio nell'ottobre del 1985 quando Bettino Craxi ordinò ai carabinieri italiani di puntare le armi sui marines americani che avevano circondato l'aereo egiziano con a bordo i sequestratori dell'Achille Lauro atterrato a Sigonella per «prelevare i terroristi». Quel no al diktat americano era anche suo?

«Concorsi in parte agli eventi, ma con convinzione: era davvero una di quelle situazioni in cui gli americani tendono ad essere esorbitanti. Certo, era stato assassinato un cittadino americano, Leon Klinghoffer, ma quel reato si configurava come crimine perpetrato in territorio italiano, essendo stato commesso su una nave italiana in acque internazionali».

E per una controversia giuridica si mettono le mani sulle armi: allora come oggi?

«Già, la vicenda di Sigonella costituisce una sorta di pantografo degli americani dopo l'11 settembre. In gergo tecnico si chiama: estensione unilaterale della giurisdizione domestica. Che induce la legge americana ad elevarsi sulla istituzioni sovranazionali fino a al primato delle armi».

Ricostruiamo quel precedente italiano: quale fu la scintilla della contrapposizione?

«L'Italia era stata determinata per risolvere, in meno di quarantott'ore, il caso del sequestro della nave, con la resa dei dirottatori e il salvataggio dei passeggeri e dell'equipaggio. Con lo stesso spirito il presidente del Consiglio aveva concesso a Ronald Reagan via telefono l'autorizzazione all'atterraggio a Sigonella degli aerei americani che seguivano il Boeing dell'Egypt Air con i dirottatori a bordo. Solo che non atterrarono gli intercettatori, bensì due aerei da trasporto che scaricarono i marines in assetto di guerra decisi a schierarsi intorno al velivolo egiziano. Pretendevano di prendersi e portarsi via chiunque fosse a bordo di quell'aereo, sequestratori e mediatori palestinesi, e noi dovemmo schierare i carabinieri perché non accadesse».

Gli americani non se l'aspettavano?

«No. Per loro era inconcepibile che il comandante della base, ottemperando alle disposizioni ricevute da palazzo Chigi, richiamasse, come dire, gli ospiti americani al rispetto della legge italiana».

Come si evitò l'irreparabile?

«Ci vollero sangue freddo, lucidità e determinazione. Nella seconda telefonata di quella notte con Reagan, Craxi fece valere tanto le ragioni politico-diplomatiche quanto quelle del nostro Stato di diritto, e il presidente degli Usa convertì la pretesa della consegna in una richiesta di estradizione dei quattro terroristi. Ma non per questo gli americani rinunciarono a qualche forma intimidatoria. Ricordo che quando il Boeing egiziano partì da Sigonella per Ciampino, scortato dai nostri caccia, si levò in volo anche un aereo americano senza autorizzazione, e rifiutandosi di farsi identificare, che poi atterrò a Ciampino dichiarando una condizione di emergenza, presumo allo scopo di intercettare le conversazioni che all'interno dell'aerostazione si svolgevano tra me, l'ambasciatore Renato Ruggiero e altri diplomatici e militari coinvolti nella gestione del caso. Non so se gli americani ne ricavarono materiali utili a meglio comprendere la nostra fermezza, sicuramente

Nella crisi di Sigonella Craxi fece valere le ragioni politico-diplomatiche e quelle del nostro Stato di diritto



Ma poco dopo l'ingresso dell'Italia nel G7 non avvenne per la solidarietà europea, ma per quella Usa



Oggi la commistione tra il sentimento pacifista e l'ostilità verso gli Usa può rinverdire sentimenti antichi



L'allora presidente del Consiglio Giuliano Amato con il presidente americano Bill Clinton a un vertice a Berlino nel giugno 2000

Siamo dalla stessa parte, comunque E nella lealtà si può anche dire no

Washington dovette incassare la dura protesta formulata dal ministro degli Esteri Andreotti».

E la ritorsione americana fin dove si spinse?

«L'irritazione era palpabile, la tensione fu alta, ma riuscimmo a far rientrare la controversia entro i confini giuridici e diplomatici dei trattati tra i due paesi, evitando più gravi conseguenze».

Non si rischiò la crisi di governo, per il dissenso dei repubblicani schierati apertamente dalla parte degli americani?

«Sì, e Craxi dette le dimissioni. Ma gli stessi repubblicani, tradizionalmente sostenitori delle scelte americane, evitarono di avallare tanta prepotenza: Giovanni Spadolini sollevò, piuttosto, una questione di collegialità nelle scelte compiute dal governo. Tant'è che la crisi si ricompose di fronte all'applauso aperto dell'intero Parlamento alla prova di dignità dell'Italia. Alla fine riconosciuta dagli stessi Usa».

Come?

«L'ingresso prima e la piena accettazione dell'Italia nel G7, il vertice dei grandi paesi industrializzati, avvennero nella stesso arco di tempo. E certo non in virtù della solidarietà europea, ma grazie alla scelta Usa di sostenere le giuste ragioni del nostro paese e del Canada».

Quale lezione trarne?

«Che è sempre bene compor-

tarsi così con gli americani. Paradossalmente, loro stessi si aspettano che la potenza di cui dispongono sia in qualche modo bilanciata. C'è, in questo modo di porsi nei rapporti internazionali, qualcosa che somiglia alla cultura levantina...».

Ce ne corre tra il negoziare merci e il riequilibrare una potenza militare...

«Quel che voglio dire è che l'unilateralismo è cresciuto con il venir meno dell'equilibrio - sia pure equilibrio del terrore - del periodo della guerra fredda. Gli Usa si sono ritrovati ad essere l'unica realtà a disporre di un vero, radicato potere militare. Nei confronti del quale non serve sudditanza, e c'è sudditanza quando si ritiene che qualunque cosa faccia l'amministrazione che sta governando a Washington ha sempre ragione. Così diventa tutto fin troppo facile per gli stessi americani che pure, storicamente, hanno dovuto misurarsi con l'equilibrio multipolare».

Cosa serve, invece?

«La lealtà, piuttosto. Beninteso, non è questione di lealtà a questa o quella amministrazione americana, ma di lealtà ai valori e ai fini che accomunano l'Occidente. Quindi, noi e gli americani».

È per questo che si dichiara filo americano?

«Può essere filo americano chi non condivide le politiche dell'attuale governo americano? Se si ac-

cetta questa premessa, si, sono filo americano, culturalmente e anche emotivamente: ho vissuto negli Usa, vi ho insegnato e vi ho anche imparato qualcosa».

Imparato cosa?

«Una versione speculare dello stesso impianto di valori, culture e tradizioni dell'Europa. Sono nostri figli, insomma. E, come tutti i figli, crescono, si ribellano, insegnano la propria affermazione, di-

ventano grandi...».

Nel caso degli Usa, sono cresciuti fin troppo. Rispetto agli antenati, appaiono addirittura giganteschi...

«Verissimo, ma le radici restano comuni. Sono le radici dell'Occidente, non identificabile semplicemente nell'Alleanza atlantica. L'Occidente precede la Nato: si fonda sui principi delle grandi rivoluzioni che non a caso hanno segnato la storia moderna, dall'una all'altra sponda dell'Atlantico. Anzi, personalmente mi riconoscerei più nella rivoluzione americana che in quella francese...».

Perché?

«Dalla rivoluzione francese si sono dipanati tanti fili, compreso quello che, svolgendosi per proprio conto, ha generato i fenomeni del totalitarismo. La rivoluzione americana, mossa dalla stessa ispirazione alla libertà e all'uguaglianza, ha invece sviluppato principi - dalla supremazia della legge alla divisione dei poteri - che noi europei ancora stentiamo ad affermare pienamente».

Forse perché anche anche da quella parte non sono mancate degenerazioni di potere?

«Questo è il punto. La civiltà americana è cresciuta con il bisogno di un ordine nel mondo. Non dimentichiamo che il maggior sforzo di un'architettura istituzionale per la pace nel mondo lo si deve a Franklin Delano Roosevelt».

È da considerare un paradosso della storia che, oggi, gli Usa appaiano contro l'Onu e, specularmente, le Nazioni unite contro gli Stati Uniti?

«No se si riflette sul passaggio di fase storica. Le Nazioni Unite costituivano, negli anni della guerra fredda, l'embrione di un mondo multipolare che ritrovava in quella organizzazione sovranazionale il suo ordine e le sue regole di convivenza. Con la caduta del muro di Berlino, e quindi della contrapposta potenza comunista, è venuto meno anche l'equilibrio multipolare. Così, progressivamente, e quasi inesorabilmente dopo l'11 settembre, gli Usa si ritrovano nella condizione di affermare il primato

della propria legge sulla legge del mondo».

Cosa è cambiato con l'11 settembre?

«Gli americani sono stati toccati nel vivo del loro potere, feriti al cuore da un nemico oscuro, che agisce al di fuori delle regole del mondo, e in queste condizioni hanno creduto di potersi difendere mixando l'antico sogno di un mondo di democrazie con l'uso della forza militare, per imporre la legge laddove non c'è democrazia che la faccia valere».

Fin quasi a negare la stessa essenza della democrazia?

«È così nella nostra concezione. Ma neppure noi siamo puri come angeli. Gli americani ci chiedono: "Ritenete che sbagliamo nella lotta contro il terrorismo internazionale, ma voi cosa ci proponete per combatterlo?". Noi, però, non sappiamo rispondere. E non rispondendo, rinunciamo ad esercitare il nostro ruolo. Anche nella divergenza, perché è vero che non bisogna dire necessariamente di sì al modo in cui loro affrontano il problema, ma è anche vero che la minaccia alla sicurezza c'è e continua a colpire tanto gli Usa quanto i nostri concittadini. Abbiamo, quindi, responsabilità comuni rispetto al mondo: la discussione che deve esserci tra noi è sul come queste responsabilità vanno assolute».

La discussione non manca tra le due sponde dell'Atlantico sulla crisi irachena. Senza, però, riuscire a produrre una soluzione convergente ed efficace per la pace nel mondo.

«Scontiamo un ritardo, se non un vero e proprio errore, rinunciando all'unica modalità per affermare un nuovo equilibrio multipolare, che è quello di essere europei. Nel momento in cui i nostri governi si sono divisi (e non sto qui a sindacare le ragioni e i torti) il rapporto dell'Europa con gli Usa si è obiettivamente incrinato. Quelli che hanno detto sì, non sono in condizione di interferire: sicuramente non la Spagna e l'Italia; forse Tony Blair che, in effetti, è riuscito a ottenere all'inizio il passaggio attraverso l'Onu, ma da solo è difficile che possa fare molto di più. E quelli che hanno detto di no, come la Francia e la Germania, non hanno dietro di sé la forza dell'Europa, né sono riusciti a coinvolgere quei paesi, come dire, in transito, usciti dai regimi comunisti e quindi con una forte attrazione verso il modello americano».

Rischia di venir meno la vecchia Europa senza che avanzi la nuova Europa?

«Il rischio è che, da questo vuoto, possano emergere umori autenticamente anti americani, cambiando il segno dei rapporti tra l'Europa e l'America, perché l'obiezione non sarebbe più vissuta come interna alla medesima famiglia sui modi di fronteggiare le evenienze della vita, bensì come il contrasto di chi persegue finalità diverse».

Teme il ritorno a un anti americanismo ideologico?

«Francamente sì. La forte commistione tra il sentimento pacifista (che pure condivido e trovo assolutamente legittimo e fondato) e l'ostilità nei confronti della potenza americana, può rinverdire sentimenti antichi. Da qualche parte si sentono pure accenti di rivincita, quasi a dire: "Finalmente riabbiamo il vecchio nemico". È un errore, perché la sconfitta del XX secolo è irreversibile. Così come è sbagliato lo svertare solitario degli Usa nel potere militare che consegna l'immagine di un paese che vuole dominare il mondo perché niente può essere più lontano dal tessuto democratico degli stessi Usa».

Ma come si evita questo doppio errore?

«Ponendoci subito il problema di un rapporto Usa-Europa che di sinneschi progressivamente il disegno di supremazia militare e riportati alla luce il senso di ciò che ci unisce. È un lavoro lungo e faticoso, destinato forse a scontare scontri e lacerazioni, ma non può rinunciarsi una sinistra che si fonda sui valori delle rivoluzioni dell'Ottocento. In gioco sono le prospettive stesse della diffusione della democrazia nel mondo».

Nel momento in cui i nostri governi si sono divisi il rapporto dell'Europa con gli Usa si è incrinato

Gli Usa si aspettano che la potenza di cui dispongono sia in qualche modo bilanciata

RIVISTA GIURIDICA DEL LAVORO MAGISTRATURA DEMOCRATICA CONSULTA GIURIDICA DELLA CGIL

RIFORMA O CONTRORIFORMA DEL MERCATO DEL LAVORO?

DALLA NUOVA LEGGE DELEGA ALLE PROPOSTE DELLA CGIL

Roma 12 marzo 2003 ore 9,30 CNEL sala della Biblioteca, Viale D. Lubin n. 2